

1905: UNA TRAGICOMICA AVVENTURA SUI MONTI D'AMPEZZO

Una bonaria punizione a Teofrasto Antonio Dandrea, reo di aver definito "esagerata" la tariffa delle guide per la via Dimai alla Punta Fiammes, servì a fargli capire il valore e il costo del lavoro delle guide alpine.

Teofrasto Antonio Dandrea fu Michele, ampezzano vissuto tra il 1862 e il 1944 e conosciuto nella valle con l'ostico soprannome di «Frašto Schreiber», fu un personaggio dai molteplici interessi: benemerito imprenditore, seppe conquistarsi una solida nomea nella società locale della fine dell'Ottocento.

Il 25 luglio 1894 fu uno dei 35 fondatori della prima banca di Cortina, la "Cassa Rurale di Depositi e Prestiti per Ampezzo"; pochi anni più tardi riuscì a scorgere una valenza turistica nello specchio d'acqua dell'Aial, celato tra i boschi che ammantano la Croda da Lago, del quale acquistò i diritti di pesca, pensando di dotarlo anche di uno chalet; costruì un Hotel al Pian di Falzarego, ai piedi del Sasso di Stria e lungo quella che sarebbe diventata la Grande Strada delle Dolomiti; nel quadriennio 1898-1901 presiedette la Sezione

Ampezzo del Club Alpino Tedesco-Austriaco, e si fece apprezzare come conduttore dell'Osteria Al Parco, di fianco alla Chiesa Parrocchiale, ribattezzata nel 1930 Hotel San Marco.

Non solo: fu un discreto alpinista, e si ricorda la sua partecipazione alla prima salita del Coston d'Averau, lungo la parete che dominava il suo Hotel, per una via compiuta in data imprecisata con Angelo Dibona. Amico di tanti paesani, attivo, cortese e disponibile ma spesso un po' sarcastico, un giorno si tradì con un'uscita infelice: si permise di definire «esagerata» la tariffa che le guide del tempo richiedevano per scalare la parete della Punta Fiammes lungo la via Dimai.

Federico Terschak, storico dell'alpinismo d'Ampezzo che nel 1922 aveva sposato Alda, figlia del buon Teofrasto, riguardo all'itinerario



Osteria Al Parco, 1905
(Archivio Ernesto Majoni)

scrisse queste parole: «Nell'estate del 1901, in data 7 luglio, Antonio Dimai ed Agostino Verzi, con l'inglese J. L. Heath, effettuarono un'ascensione destinata a contare tra le salite più popolari delle Dolomiti: la parete Sud della Punta Fiames. L'accesso assai comodo, l'alto interesse dell'arrampicata che, pur non contando nemmeno allora tra quelle difficilissime, fu pur sempre, per quei tempi, un'impresa di primo ordine, la possibilità di portarla a termine in poco più di mezza giornata e – attrattiva non ultima – la possibilità di seguire le cordate col

cannocchiale da Cortina, erano fattori che portavano la Punta Fiames, di punto in bianco, al primo posto delle ascensioni ampezzane.»

Alcune guide più permalose se n'ebbero piuttosto a male, e decisero seduta stante di dare una sonora lezione all'oste impertinente. Nella fresca mattina di mercoledì 13 settembre 1905 Antonio Dimai e Agostino Verzi, i due che pochi anni prima erano riusciti ad aggiudicarsi la parete, insieme col più maturo collega Arcangelo Dibona invitarono Dandrea a visitare di persona il tracciato,



*Punta Fiammes, parete Sud
(Foto Iside Del Fabbro, 2020)*

per rendersi conto dell'impegno, della fatica e dei rischi insiti nel condurvi la clientela, e in questo modo comprendere il valore della mercede «esagerata».

Lungo la soleggiata parete, abbastanza in alto, si svela un camino piuttosto profondo, levigato e reso spesso umido da colate d'acqua: fino ai suoi piedi il buon Teofrasto salì senza problemi ma, una volta incuneatosi nella strettoia, si palesarono le difficoltà. Tentò di sollevarsi

prima a destra, poi a sinistra; tirò con le braccia, spinse con le gambe, provò persino con il fondo schiena, sicuramente proferì qualche sonoro moccio, ma tutto fu vano. Fino a che, forse per caso, un piede gli scivolò nel vuoto e lo sventurato si trovò a penzolare sulla corda che in breve tempo, complice la sua robusta corporatura, rischiò quasi di soffocarlo. Dimai, Verzi e Dibona lo lasciarono a soffrire in mezzo al camino per qualche minuto, per consumare la loro piccola vendetta.

Si raccontava che in quell'istante l'oste impaurito abbia gridato alle guide: «*Vi scongiuro, toglietemi da questo buco orrendo! Vi pagherò quello che chiedete ai vostri clienti, vi darò anche la mancia, ma per favore riportatemi a casa, al più presto!*» Dimai e amici, paghi di aver sottomesso l'insolente, non se lo fecero ripetere: ghignando sotto i baffi, lo issarono di peso finché Dandrea riuscì a riemergere dall'antro, sudato, sconvolto e senza fiato, ma soprattutto rosso come un gambero per la pessima figura che sentiva di avere fatto.

Rientrati a Cortina, ammettendo



Antonio Dimai, l'uomo della Punta Fiammes
(Archivio Ernesto Majoni)

l'improvvido comportamento, Teofrasto si sentì in dovere di invitare le guide nella sua Osteria, per ripagarle offrendo loro vino, pane, speck e grappa a volontà. La tragicomica avventura di quel giorno di fine estate era servita, se non altro, a fargli capire il valore e il costo dei servizi delle guide, e certamente non si permise più di contestare i prezzi delle salite.

Soprattutto di quello della via Dimai sulla Punta Fiammes; da quel 13 settembre di oltre cento e dieci anni or sono, il suo nome infatti aleggia lassù, nel levigato camino dove occorre sempre passare per giungere in cima: nella tradizione alpinistica locale è ancora noto, appunto, come «*el Camin / el Busc de Frašto*».

Ernesto Majoni

(Direttore Editoriale de "Le Dolomiti Bellunesi")



Lungo il Camin de Frašto
(Foto Francesca Gambino, 2017)